

La Ruota Edizioni

Luna di sangue
I Soldati d'Argento
Aliénor Jappe
Collana Altri Mondi
Prima edizione: aprile 2023
Copyright © 2023 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-91-0

Impaginazione e realizzazione cover a cura di Valentina Modica

Aliénor Jappe

Luna di sangue
I Soldati d'Argento







PROLOGO

Per le creature mortali, il tempo è una manciata di sabbia in una clessidra; scorre inesorabile ed è destinato a finire. Per me giornate, mesi e anni si susseguono come battiti cardiaci, immutabili e infimi. Oggi si confonde con domani e domani si confonde con ieri.

Per diciassette anni della mia vita, ho vissuto come tutti gli altri. Ho avuto paura della morte come tutti gli altri. Mia madre è morta dandomi alla luce: l'ombra della morte sembrava incombere su di me da quando avevo cacciato il primo respiro, una scure pronta a calarmi sul capo. Si diceva fosse morta per la vergogna; più tardi si è detto fosse morta per aver messo al mondo un demone. Nessuno ha mai incontrato mio padre oltre a lei. Non ho mai saputo se si trattasse di un dio o di un mostro. Sono cresciuta con mia nonna, una piccola donna austera. Avevo quindici anni quando è morta.

Sono rimasta nella sua casa. Rendevo piccoli servizi alla gente del villaggio in cambio di cibo o denaro. Ero brava a cucire, ma ero anche disposta a tagliare la legna, prendere l'acqua al pozzo, lavare i panni al fiume. Ero una ragazza amabile. Eppure, quando era in vita, mia nonna diceva che nessuno mi avrebbe mai sposata, poiché ero nata nella vergogna.

Pensai che sbagliava.

Poco dopo il compimento dei miei sedici anni, un uomo che veniva da me a far rammendare i suoi indumenti chiese la mia mano. Era figlio di un fabbro; giovane e affascinante, rispettato nel villaggio. Non desideravo essere una moglie, tantomeno avere una famiglia. Ma sapevo di non poter sopravvivere da sola in

eterno: riuscivo a stento anche solo a sfamarmi. Le parole di mia nonna mi perseguitavano.

Nessuno sposa le ragazze come te.

Credevo che, se avessi rifiutato la proposta di quell'uomo, non ce ne sarebbero state altre. Così accettai.

All'epoca non sapevo ancora di essere bella, né quanto la bellezza fosse pericolosa per una giovane donna. Mi compiacevo nel pensiero di qualcuno che tenesse a me, di qualcuno che si fosse innamorato di me.

Una notte colui che immaginavo essere il mio futuro marito venne a trovarmi. Gli chiesi di andare via, di tornare di giorno. Non voleva andare.

«Dammi un bacio» diceva, «Solo un bacio. Poi andrò via.»

Non avevo mai conosciuto un tale terrore prima di quel momento. Lo accontentai, ma lui non mi lasciò più andare. Voleva di più. Diceva che, se non gli avessi concesso il mio corpo, non mi avrebbe sposata.

Smisi di credere negli Dei.

Quando mi resi conto che aspettavo un bambino, quell'uomo aveva già sposato un'altra donna. Ricordo ancora la disperazione di quei giorni: un promemoria della crudeltà umana e delle ingiustizie che gli uomini hanno cominciato a infliggermi già quando ero una ragazzina.

Una notte provai a togliermi la vita. Presi un coltello da cucina e me lo piantai nel ventre. Provai dolore, ma non era un dolore insostenibile, a malapena un crampo. Il minuscolo essere fatto di sangue che per un attimo era sembrato destinato a prendere forma nel mio grembo scivolò fuori da me. Non era mai stato in vita e mai lo sarebbe stato. Io invece sopravvissi.

Il taglio si richiuse e svanì, lasciando una cicatrice appena visibile. Non capii subito di essere immortale – chi avrebbe pensato

una cosa del genere? Pensavo di non aver tagliato abbastanza in profondità. Pensavo che la Dea Luna avesse deciso di salvarmi. Ricominciai a credere. Ricominciai a vivere.

Un giorno, il figlio del fabbro tornò da me: aveva ereditato la fucina e la casa del padre e aveva bisogno di una serva. Voleva impiegarmi; era sottinteso che volesse un'amante. Sapeva che ero povera. Minacciò comunque di rovinarmi definitivamente se avessi rifiutato.

Anche se a quei tempi ero una ragazza saggia e docile, c'era ancora in me un briciolo d'orgoglio. «Non sarò né la tua schiava né la tua amante» gli dissi.

Quando lui si avvicinò, la paura brutale e selvaggia che si fece strada dentro di me mi spinse ad afferrare il coltello che riposava sul tavolo e affondarglielo nel petto. L'uomo crollò davanti ai miei occhi e io mi rifugiai nella mia stanza piangendo.

Quando il suo cadavere fu ritrovato nella mia casa, fui trascinata fino all'abitazione fortificata dove viveva il Cavaliere inviato dal Re Aristides II per governare il villaggio in sua vece. Il mondo era cambiato molto negli anni che avevano preceduto la mia nascita: c'era stata una guerra e un uomo che pretendeva di discendere dal Dio Sole era stato proclamato Re. Ormai tutta l'isola faceva parte di un unico regno e l'esercito del nuovo sovrano stava conquistando anche le isole vicine.

Sapevo che non sarei stata portata al cospetto del Re per essere giudicata. A giudicarmi fu un semplice Cavaliere, il quale si credeva un grande signore perché aveva il controllo su qualche centinaio di contadini.

«Morte».

Fu questa la sua sentenza dopo aver ascoltato i testimoni che avevano trovato il corpo dell'uomo. I soldati mi legarono e buttarono in una cella buia. All'alba del giorno successivo, mi portarono sulla piazza del villaggio per giustiziarmi.

Era stato stabilito che sarei stata bruciata: la giustizia del Dio Sole si materializza attraverso le fiamme. Un rogo era stato innalzato al centro della piazza; tutto attorno si erano già radunati gli abitanti per godersi lo spettacolo. Fra loro si trovava la moglie dell'uomo che avevo ucciso, con gli occhi arrossati dal pianto. Il suo ventre era gonfio e tondo e lei lo sorreggeva con una mano. Il suo sarebbe stato un figlio senza padre, come me.

Per mesi l'avevo osservata da lontano, senza che lei mi vedesse mai. Finalmente mi guardava in faccia. Bevvi l'odio dal suo sguardo come si beve il vino da una calice d'argento, avidamente, inebriandomi.

Mi fecero salire sul rogo e mi legarono al palo, poi appiccarono il fuoco alla legna. Ricordo lo scricchiolare di ogni ciocco, di ogni ramoscello che si spezzava fra le fiamme. Ricordo il calore del fuoco sulla pelle. Le fiamme mi danzavano intorno, mi inghiottivano. Strisciavano sul mio corpo, -eppure non mi bruciavano. Il pubblico aspettava le mie urla, ma non avevo motivo di urlare. Il dolore che provavo era poco più di un formicolio.

Quando le fiamme si spensero, io ero ancora in piedi contro il palo. Lembi di stoffa carbonizzata giacevano fra le ceneri. I miei capelli e la mia vecchia tunica erano stati bruciati.

Per un momento, nella piazza regnò un silenzio spaventoso. Nessuno osava avvicinarsi, né esprimere a voce il proprio terrore. Poi la folla iniziò a sfoltirsi, finché non rimasero soltanto una manciata di spettatori increduli e i soldati. La moglie dell'uomo era ancora lì, in prima fila, con il volto rigato di nuove lacrime. Infine un soldato salì sul rogo e tirò fuori la sua daga per trafiggermi il cuore.

La lama mi lacerò la carne, facendomi trasalire. Poi lui estrasse l'arma dal mio corpo e la ferita si rimarginò immediatamente. Provai gioia nel vedere l'espressione di puro orrore sul suo viso.

La piazza si svuotò del tutto. Mi lasciarono lì, incatenata al palo. Venne la notte, poi di nuovo il giorno. Chiunque passava nella piazza mi guardava con sgomento, astio o timore. Rimasi così per giorni, premendo i polsi contro la corda nella speranza di romperla. All'inizio la fame e la sete sembrarono insopportabili, poi imparai a controllarli: scoprii che erano un'illusione. La mia mente aveva forgiato un mucchio di illusioni per emulare le debolezze umane.

Alla fine la corda si indebolì abbastanza da spezzarsi. Fuggii da quella piazza e da quel villaggio. Non tornai mai.

Per qualche tempo vissi nei boschi. Forse fu qualche anno. Mi nutrivono con ciò che la natura aveva da offrirmi, trovavo rifugio nelle caverne. Assaporavo la libertà. La solitudine non era una cosa nuova; ero abituata a essere sola. Ogni altra cosa invece era nuova. Ogni paura che io avessi mai avuto era svanita.

Sono immortale. Quella consapevolezza mi stordiva. Fu come scoprire di avere le ali e poter volare. Stavo volando sopra il mondo. Avevo smesso di contare i giorni, smesso di preoccuparmi per il mio avvenire. Avevo fin troppo tempo per decidere.

A vent'anni mi resi conto che il mio corpo e il mio viso avevano smesso di invecchiare. Non solo non potevo essere uccisa, ma non sarei neppure mai diventata vecchia. Non avrei mai avuto una ruga, mai avuto i capelli bianchi. Sarei stata giovane e bella per sempre.

Un giorno decisi di non voler più vivere nei boschi. Mi avviai verso la città che veniva chiamata *Capitale*, dove era stata stabilita la Corte.

Non avevo mai visto una città tanto grande, vie tanto ampie. Oltre i tetti delle case si innalzavano le torri del palazzo. Trovai una locanda, un luogo che mi era estraneo fino ad allora, dove

gli uomini si riunivano per bere e fare chiasso. Quando entrai, mi dissero che non era un posto per le donne e mi buttarono fuori.

Bussavo alle porte offrendomi come serva, ma nessuno mi voleva. Dormivo in fondo ai vicoli assieme ai cani randagi. Gli animali mi apprezzavano di più degli esseri umani.

Infine venni a sapere che, ogni dieci giorni, il Re dava udienza al popolo. Mi misi in fila. Mentre il Re dava udienza, seduto sul suo immenso scranno e circondato dalle sue guardie, osservavo sbalordita la sala. Il soffitto era tanto alto da raccogliere le ombre come il cielo di notte. All'ingresso si trovavano due sculture: una raffigurava l'attuale Re, l'altra il suo defunto padre, il Conquistatore.

Attorno al Re si trovavano i suoi due figli. Uno di loro era bello come ci si aspetta da ogni Principe, da ogni erede di un Dio. Vestito di bianco, alto, slanciato, aveva lunghi capelli dorati e il volto nobile, cesellato nella pietra. Decisi che lo avrei sposato. Da quando ero sopravvissuta a un coltello nello stomaco e al rogo, nulla mi sembrava impossibile.

Mi offrii come schiava. Col senno di poi, so che non avrei dovuto farlo. Ma ero accecata da qualcosa di nuovo, la consapevolezza del mio potere mista al desiderio di ciò che poteva permettermi di ottenere. Mi inginocchiai, dissi di aver perso tutto, supplicai il Re di prendermi come schiava piuttosto che lasciarmi morire nelle strade della sua città.

Fece di me una sguattera, relegata nelle cucine. Un giorno, uno dei figli del Re mi fece portare nella sua stanza; era quello dall'aspetto poco avvenente e dalle maniere altrettanto sgradevoli. Mi aveva vista in un corridoio e aveva deciso che sarebbe stato più consono per me stare nel suo letto che nelle cucine del palazzo. Quel giorno pensai che forse essere giovane e bella per sempre fosse, in realtà, una condanna.

Gli anni seguenti furono terribili. Ero il giocattolo del Principe; proprio come un giocattolo rotto, alla fine mi buttò via, rifilandomi ai suoi guerrieri. Ero di nuovo miserabile, disperata come lo ero stata da ragazzina. E poi un giorno il Re morì.

Prima di morire, aveva decretato una nuova legge: alla morte di un sovrano, i suoi eredi si sarebbero battuti all'ultimo sangue per stabilire il suo successore.

A essere incoronato e rinominato Aristides III fu il Principe che io intendevo sposare; il fratello fu trafitto a morte nel duello. Piansi per la prima volta da molto tempo; non di dolore ma di pura gioia. Il nuovo Re aveva appreso quanto mi fosse accaduto, udito le voci degli altri servi sul mio conto, ma invece di offrirmi giustizia mi fece bandire dal palazzo. Tornai da lui ogni volta che potevo, ma i giorni di udienza erano stati notevolmente ridotti. Lo supplicavo di riprendermi fra i suoi servi e lui mi mandava via.

L'umiliazione era diventata parte integrante della mia identità. Così continuavo a inginocchiarmi e a implorare. Finché un giorno il Re non cedette alla mia richiesta; diventai di nuovo una schiava, ma gli uomini ormai mi stavano lontani. Speravo in un incontro privato con il giovane Re, in un bacio rubato, una fuga ingenua dalla realtà. Credevo di essermi innamorata di lui; senz'altro amavo l'idea che avevo di lui. Era stato crudele nei miei confronti, ma ammiravo la sua aria giusta, dura e nobile, lo ammiravo perché credevo fosse un uomo tutto d'un pezzo.

Sposò la figlia di un Cavaliere. All'epoca Cavaliere era il rango più alto a cui un uomo potesse ambire e solo le figlie dei Cavalieri erano degne delle attenzioni di un Re. Io non ero nulla. Lei non era una grande bellezza, ma aveva un viso gentile e maniere delicate. A mia grande sorpresa, mi scelse come ancella. Le stavo accanto tutto il tempo, accompagnandola nelle sue passeggiate,

aiutandola a vestirsi e acconciarsi i capelli al mattino, a svestirsi la sera. Così fui sempre più spesso in presenza del Re.

Un giorno mi fece chiamare nella sua camera da letto. Pensavo di non temerlo, eppure sentivo nello stomaco il groviglio inconfondibile del terrore. Non indossava la corona, né il suo mantello ricamato d'oro, il colore del suo Dio. Il suo viso era più adulto del giorno in cui lo avevo visto la prima volta, serio e impassibile. La sua fronte era già segnata da una ruga di perplessità. I suoi occhi chiari rilucevano come acqua limpida al sole. Erano dello stesso colore dei miei.

Mi confidò un segreto: non avrebbe mai avuto eredi, poiché il grembo della giovane moglie era arido come un campo bruciato e da esso non sarebbe sbocciata alcuna vita.

Ero stata una serva leale nel corso degli anni, oltre che la più bella. Voleva che io gli dessi un figlio, che sarebbe poi stato fatto passare come figlio della Regina. Era disperato, ma era pur sempre un uomo d'onore, e gli uomini d'onore non violentano le serve. Era solo una proposta; avrei potuto rifiutarla.

Accettai. Forse perché mi illudevo ancora di poter diventare Regina, forse perché mi illudevo di amarlo. Portai in grembo il figlio del Re, l'erede al trono. Per mesi, vissi reclusa in una stanza dove nessuno oltre a una vecchia serva di fiducia poteva farmi visita; mi portava da bere, da mangiare e abiti puliti per cambiarmi. Ero sola e annoiata, ma ero abituata a lasciar scorrere il tempo. Nessuno doveva sapere che aspettavo un bambino.

Le cose cambiarono quando, contro ogni aspettativa, la giovane Regina rimase incinta.

Il Re non aveva più bisogno di me, né del mio bambino. Ricordo di aver pensato che ci avrebbe buttati via entrambi. Ricordo di aver desiderato la morte di nuovo e di aver maledetto gli Dei per avermi resa immortale.

Il Re mi era grato per quanto avevo fatto, diceva che sarei stata ricompensata comunque; così grato che alla nascita della bambina me la portò via per consegnarla a un Sacerdote del Dio Sole. Venni a sapere qualche tempo dopo che era stata sacrificata.

Il Dio Sole esige dei sacrifici per continuare a illuminarci. Per questo preferivo la Dea Luna: non reclamava sacrifici umani. Non piansi quella bambina morta, non avevo avuto tempo per amarla. Guardai crescere il figlio legittimo del Re e della Regina, un ragazzino chiamato Aidan. I sovrani avevano preso l'abitudine di terminare i nomi dei figli con quella sillaba, una firma che testimoniava le loro origini nobili.

Il piccolo Principe cresceva, il Re e la Regina invecchiavano, io rimanevo uguale.

Quando si iniziò a notare che il mio aspetto era immutabile, fui accusata di stregoneria. Non avevo mai sentito quella parola prima. *Strega*. Il Re per il quale avevo sacrificato anni della mia vita e pezzi della mia anima, sopportato umiliazioni e violenza, portato in grembo e sacrificato una figlia, alla fine mi condannò a morte. Un altro dei tanti tradimenti subiti, un'altra di tante delusioni. Fui bruciata di nuovo nella piazza della Capitale dedicata alle esecuzioni. Persi un'altra volta capelli e abiti, ma non la vita.

Questa volta, però, assisterono all'evento ben più di cinquanta persone. Le strade traboccavano di gente che spingeva e dava gomitate per farsi più avanti, per farsi strada fino alla prima fila nella folla che occupava la piazza. Ero in piedi sul rogo ormai spento, cinta dalle spirali di fumo. Dovevo essere una visione spaventosa. Nella confusione delle voci mi sembrava di distinguere preghiere e imprecazioni. Alcune persone si erano inginocchiate. I soldati aspettavano un ordine, ma il Re non c'era. Era rimasto nella sua torre.

Fui incatenata e riportata al cospetto del sovrano, al quale le guardie narrarono quanto fosse avvenuto. Ero calva, nuda,

coperta di cenere e fuliggine: il sovrano sembrava fare fatica a riconoscermi. Mi rattristarono le rughe che gli vidi in faccia, che gli segnavano la fronte e indurivano la bocca. Mi chiese chi fossi davvero e perché il fuoco non mi avesse uccisa.

Per la prima volta, pensai: *forse sono una Dea*. Ma non lo dissi.

«Non sono una strega. Solo una donna».

Il Re Aristides III mi fece imprigionare. Per quella che sembrò un'eternità, rimasi in una cella sotterranea. I miei capelli ricrebbero, lunghi e folti, ancora più neri di prima. Ebbi tempo a sufficienza per escogitare centinaia di vendette diverse, finché non capii che lui sarebbe morto prima che io fossi uscita dalla mia cella.

La consapevolezza di avere l'eternità a disposizione rende pazienti. Rividi la luce per la prima volta quando l'unico figlio del Re fu incoronato alla morte del padre e decise di liberare tutti i prigionieri. Era un ragazzo impulsivo, ribelle e irascibile. Scoprii allora di essere stata in carcere per quindici anni.

Quanti anni avevo allora? Quaranta? Cinquanta? Non aveva davvero importanza. Chi mi aveva vista essere trascinata sul rogo era morto o mi aveva dimenticata. Il nuovo Re non ricordava chi fossi e la Regina sua madre era morta di malattia qualche anno prima. Alcuni dei vecchi servi, però, mi avrebbero riconosciuta, così lasciai la Corte. Prima di andare via, scoprii che l'uomo che per tanti anni avevo creduto nobile, certo freddo, ma giusto, aveva fatto cose terribili.

Le isole gemelle di Skya e di Skai, vicine dell'isola di Skyrios, erano state conquistate e costrette a sottomettersi. Il Re Aristides III aveva imposto un tributo: ogni famiglia avrebbe dovuto consegnare alla Corte del Dio Sole il figlio e la figlia maggiori. I figli sarebbero diventati soldati, le figlie schiave. Avrebbero portato in grembo i figli del Re, come avevo fatto io, per poi sacrificarli al Dio Sole.

È colpa mia se il Re ha perso il senno? Doveva aver creduto che la mia esistenza, l'esistenza di un mostro come me, fosse la prova che il suo Dio lo stesse abbandonando.

Avrei voluto che il Dio Sole bruciasse l'intero regno.

Tornai a vivere nei boschi, accogliendo quella pacifica e appagante solitudine, così diversa dalla solitudine crudele e cupa che aveva abitato la mia cella nei sotterranei. La natura mi accolse come aveva sempre fatto. Ritrovai le grotte dove anni prima avevo dormito, ripercorsi le rive dei fiumi che avevo amato. Il vento fra le foglie, la terra e l'erba sotto i piedi nudi, l'acqua dei ruscelli e il canto degli uccelli guarirono le mie ferite.

Eppure mi stancai di nuovo. Ero libera, ma mi annoiavo. Tornai a Corte solo per scoprire che c'era un nuovo Re, Aristides V. Aristides IV era morto a ventinove anni, assassinato dalla sua guardia del corpo, dopo aver regnato per appena cinque anni. Il nuovo Re aveva tre anni. A regnare in sua vece era il Consiglio di suo padre: un sacerdote, il capo dell'esercito e un terzo, misterioso uomo – secondo le chiacchiere, una spia. La Regina non aveva voce in capitolo. Questa volta, non cercai di introdurmi nel palazzo. Avevo imparato la lezione.

Rimasi in città. Dopo aver perso la figlia, un vecchio locandiere aveva bisogno di una mano per servire ai tavoli, in cambio della quale avrei ottenuto vitto e alloggio. Sopportai per anni le mani dei clienti che mi scivolavano lungo le gambe. Alla morte del vecchio, il nipote ereditò la locanda.

Il suo nome era Nereus e fu l'amore della mia vita. Non esattamente un amore a prima vista come pensavo fosse stato anni prima con il Principe, ma un amore sincero. Fu sempre gentile con me e mi permise di rimanere a occuparmi della taverna as-

sieme a lui. Avevo imparato a gestirla nel corso degli anni; aveva bisogno del mio aiuto. Suo zio era solito farmi dormire in una delle stanze della locanda, all'ultimo piano. Lui invece mi portò nella sua piccola casa dove ebbi una camera tutta mia.

Ci baciammo per la prima volta nel retro della locanda. I suoi occhi erano scuri come il cielo notturno, i suoi capelli di un colore simile al miele, morbidi al tocco. Non aveva lineamenti scolpiti come Aristides II, ma un'espressione onesta e buona che rendeva i suoi tratti armoniosi. Mi baciò di nuovo solo quando fui io a chiederglielo.

Smisi di dormire nella mia stanza e iniziai a dormire nella sua. Gli diedi tutto: corpo, anima e cuore. Lui mi diede altrettanto. I suoi occhi si illuminavano quando incontravano i miei; sorrideva sempre quando mi guardava. Non ero più sola. Avevo cinquant'anni, forse sessanta e mi sembrava di aver finalmente iniziato a vivere davvero. Quarant'anni prima avevo imparato a volare; allora stavo imparando a respirare.

Ma amare qualcuno aveva delle conseguenze. Lui era un essere mortale: sarebbe invecchiato e poi sarebbe morto. Durante i primi anni, ignorai l'ombra di quella minaccia. Poi iniziai ad avere paura. Era una paura profonda, viscerale, così diversa da qualsiasi altra paura io avessi provato prima. La paura che un giorno mi sarei svegliata e lui sarebbe stato vecchio. Mi sarei svegliata e lui non ci sarebbe stato più. Oltre tutto temevo il giorno in cui lui si sarebbe reso conto che io non stavo invecchiando.

Pregai la Dea Luna di rendermi mortale, ma ignorò le mie preghiere. La implorai di farmi invecchiare assieme a Nereus. Volevo una famiglia, dei figli. Ma non se questo significava vedere invecchiare e morire anche loro. Ogni volta che ero sola pregavo e quando ero insieme a Nereus non riuscivo a essere felice. Un tempo a incombere su di me era il timore della mia

stessa mortalità – ormai era quello della mia immortalità. Avevo capito che chi non può morire non può neppure vivere.

Lui si rese conto che ero diventata infelice: mi interrogava sui miei motivi, ma non potevo esporglieli. Non volevo fargli conoscere l'inevitabile realtà. Non avremmo mai avuto una famiglia, come desideravamo entrambi. I nostri giorni erano contati, non perché lui era mortale, ma perché io non lo ero. Non potevo sopportare il pensiero di vederlo diventare un vecchio e spegnersi come una candela davanti i miei occhi. E non potevo privarlo della possibilità di trovare un'altra moglie e avere una famiglia per conto suo. Dovevo trovare un modo per lasciarlo andare.

Il tempo aveva ricominciato ad avere peso, era di nuovo una gabbia. Per la prima volta da quando ero fuggita nei boschi a diciassette anni, sentivo pesare ogni minuto. I miei attimi erano diventati granelli di sabbia nella clessidra, come quelli di tutti gli altri. *Domani andrò via. Solo un altro giorno.* Non sapevo più vivere così.

Non avevo mai contato i miei giorni in prigione o nella foresta, ma so di aver trascorso mille e duecento giorni nella casa di Nereus. Il tempo mi soffocava; odiavo averne contemporaneamente così poco e così tanto.

Quando Nereus chiese la mia mano, mi spezzò il cuore. Qualche decennio prima, avrei pianto. Mentire non era più possibile.

«Io e te non possiamo sposarci. Ho vissuto almeno sessant'anni, non sono mai invecchiata e mai invecchierò. Non posso rimanere e guardarti avvizzire. Meriti qualcuno con cui invecchiare. Per me cinquant'anni sono appena un battito di ciglia e per te sono una vita intera».

Ma lui non voleva ascoltarmi, non voleva accettarlo: «Ti sposerò lo stesso. Qualunque sia il prezzo».

Avevo immaginato il nostro futuro tante volte. Immaginavo che lo avrei amato fino all'ultimo respiro, che avrei stretto la sua

mano mentre moriva. Immaginavo che avrei dimenticato la mia condizione e finto di essere come lui. Immaginavo che avrei cresciuto i nostri figli e che li avrei protetti per tutta la loro vita. Ma poi mi rendevo conto di come sarebbero andate davvero le cose.

Avrei abbandonato i miei figli perché vederli superare la mia età mi avrebbe spaventata a morte. Mi sarei stancata di Nereus perché sarebbe diventato un vecchio pieno di rughe, affaticato e intorpidito. Mi sarei innamorata di un altro uomo. Sarei fuggita per non affrontare la sua morte, lasciandolo morire da solo. Così, quel giorno, gli dissi che non lo amavo e che non volevo sposarlo. Andai via e non lo rividi mai più.

Nessuno sposa le ragazze come te. Era vero: non mi sono mai sposata.

Un decennio più tardi, mi innamorai di nuovo. Non di un Principe o di un locandiere, ma di una giovane sarta. Aveva diciotto anni ed era appena stata data in sposa. Ero andata da lei per comprare una tunica, ma quando tirai fuori le monete per pagarla lei scoppiò a ridere.

«Solo mia nonna prova ancora a pagare con queste» disse. Sulle monete era inciso il profilo del precedente Re. Mi ero di nuovo assentata troppo a lungo.

Tornai da lei con altre monete, rubate. Poi continuai a renderle visita con dei pretesti sciocchi, portandole abiti da aggiustare o fingendo di passare da quelle parti per caso. Una mattina mi invitò a condividere il suo pranzo frugale. Era sola in casa: il marito era un contadino e tornava dai campi al calare della notte.

Mi raccontò una storia, che a lei era stata raccontata dalla nonna. Narrava di una giovane donna che era stata bruciata sul rogo nella piazza della città ed era sopravvissuta alle fiamme. La

chiamavano *strega*. Nessuno sapeva che fine avesse fatto dopo essere stata riportata al cospetto del Re. Sua nonna aveva assistito a quel terrificante spettacolo.

«Ho sentito la stessa storia» dissi, «Però non diceva che la donna fosse una strega. Diceva che fosse una dea imprigionata in un corpo umano».

Speravo che ai suoi figli avrebbe raccontato quella versione. Non mi piaceva la parola *strega*.

Divenimmo amiche, sebbene lei di me non sapesse nulla. Credeva che avessi la sua età, che presto mi sarei sposata. La amavo in silenzio. Mi allontanai prima che fosse troppo tardi. Come tutti gli altri, sarebbe invecchiata e sarebbe morta. Il suo volto era troppo delicato perché io potessi accettare di guardare il tempo mettersi all'opera e rovinarlo. L'avrei ricordata così.

Dopo qualche tempo ripassai tuttavia nel viale dove abitava e mi fermai a bussare alla porta. Ad aprire fu un bambino paffuto, con occhi scuri e sorridenti come i suoi. Aggrappata a un lembo della sua tunica si trovava una bambina più piccola, incuriosita e intimorita.

«Sono qui per vedere tua madre»

«La mamma non c'è» rispose il bambino. Non capii mai se intendeva dire che era uscita o che era morta.

Lo stesso giorno fui presa con le mani nel sacco mentre rubavo da una bancarella al mercato. Ero diventata abile nel rubare, eppure il mercante era riuscito ad accorgersene e aveva iniziato a urlare a gran voce, così diversi uomini mi avevano inseguita mentre tentavo di fuggire. Scoprii che il Re, il quale si diletta nel far fare esecuzioni pubbliche e desiderava imporsi col terrore, aveva stabilito che ogni crimine, furto o omicidio che fosse, sarebbe stato punito con la pena di morte. Ogni mattina una ventina di

prigionieri venivano inchiodati ai pali davanti le mura del palazzo e lasciati a morire e marcire.

Quella fu anche la mia sorte. Mi spogliarono, mi piantarono dei chiodi nei palmi e mi abbandonarono alla morte. Ero esposta assieme agli altri prigionieri alla vista di chiunque passasse nei pressi del palazzo. Distinguevo le lamentele, i singhiozzi e lo scrocchiare delle ossa che si rompevano degli altri condannati a morte. Attorno a me calò il silenzio solo quando tutti loro ebbero esalato l'ultimo respiro. I soldati non sapevano cosa fare con me, che dopo giorni ero ancora lì, immobile e viva.

Mi portarono dal Re, il quale non gradì di scoprire che né i chiodi, né la fame, né la sete, né essere appesa a un palo mi avevano uccisa. Ordinò di farmi frustare a morte nella stessa piazza dove ero stata bruciata anni prima e che, durante il suo regno, era stata rinominata *la piazza delle esecuzioni*. Mi fecero inginocchiare di fronte alla folla che si era già raccolta attorno al palco di legno. I primi colpi di frusta mi fecero sussultare e inarcare la schiena, quelli dopo non li sentii affatto. Avvertivo invece il sapore amaro dell'umiliazione: credevo di essermi abituata a sopportarla, ma non ci si abitua mai davvero.

Infine, poiché il mio corpo non cedeva, il boia smise di frustarmi. Sussurri confusi percorrevano la folla ai miei piedi. Appena l'uomo abbassò la frusta, mi alzai e gliela strappai dalle mani. Lo colpì in volto, sfigurandolo. Poi una seconda volta e un'altra volta ancora. Lo colpì finché non cadde in ginocchio. Non importava con quanta forza tentasse di difendersi: nulla poteva fermarmi.

I soldati appostati attorno al palco per tenere lontana la folla accorsero. Uno di loro mi piantò una lama nella schiena, ma la estrassi dal mio corpo e la buttai via. Con la frusta strangolai il boia. Nella piazza ormai regnava il disordine assoluto, un caos di

grida, gente che correva via spintonandosi e gente che tentava di farsi più vicina.

Il mio corpo nudo era coperto di sangue, che in piccola parte era mio e in gran parte degli uomini che tentavano invano di fermarmi. Avvicinandosi per colpirmi, si esponevano alla mia ira. Nessuno di loro si arrese, ma alla fine rimasi in piedi solo io.

Indossavo fieramente un mantello fatto di sangue. Mi imbrattava i capelli, mi sgocciolava lungo le gambe. Dovevo essere spaventosa. La maggior parte delle persone venute ad assistere alla mia fustigazione pubblica erano fuggite; quelle rimaste mi guardavano interdette. Qualcuno stringeva l'amuleto che portava al collo, qualcuno mormorava una preghiera, qualcuno copriva con le mani gli occhi di un ragazzino.

Ero sempre stata *bella*. Ma essere *terrificante* era molto più soddisfacente; a forza di volare ero arrivata a toccare il sole.

Mista alla paura e allo stupore distinguevo anche qualcos'altro, il germoglio della venerazione. Circondata dai cadaveri degli uomini che avevo ucciso, decisi di rivolgermi agli spettatori rimasti: «Per quattro volte gli uomini hanno tentato di uccidermi. Per quattro volte hanno fallito. Non si può uccidere una Dea».

Non so più cosa mi avesse spinto a pronunciare quelle parole. Pensavo alla stupida storia che avevo raccontato alla sarta.

«Per ciò che hanno fatto sarete puniti tutti».

Contemplai il loro sconcerto, poi scesi dal palco. Immediatamente si aprì un varco per lasciarmi passare. Nessuno tentò più di intralciarmi mentre andavo via dalla Capitale.

Rubai una barca e mi avventurai nell'oceano. Si diceva che non ci fossero altre terre oltre a quelle del regno, o che erano troppo lontane per essere raggiunte, ma non avevo molto da perdere. Qualcun altro avrebbe avuto paura di annegare, ma io avrei

potuto nuotare fino allo sfinimento e tornare a riva. O magari sarei annegata, e sarebbe andato bene uguale.

Non ero più convinta di essere immortale. Dopo essere fuggita dalla Capitale, mi resi conto che durante lo scontro con i soldati mi era stato mozzato mezzo dito via dalla mano. Non ricrebbe. Di conseguenza pensai che forse se mi avessero tagliato la testa anche quella non sarebbe ricresciuta. *Può darsi che io abbia un punto debole. Può darsi che io possa essere uccisa.*

È un pensiero che tutt'ora mi amareggia, non tanto perché temo di morire, ma piuttosto perché la convinzione di non poter morire ha rovinato molte cose nella mia vita. Ho scoperto troppo tardi il mio punto debole.

Mi esiliai dalla mia isola, ma con la promessa che un giorno sarei tornata e avrei avuto la vendetta che mi spettava. Prima di partire, raccolsi alcune storie che circolavano sul mio conto, sul conto di quella donna che si proclamava una dea ma sembrava un mostro. *La Dea Rossa*, la chiamavano le storie. Decisi di ricordare quel nome.

Navigai a lungo, così a lungo che le mie scorte di acqua e cibo si esaurirono, ma potevo sopravvivere anche senza. Una tempesta mi fece approdare sulla costa di un'isola. Abbandonai la barca sulla spiaggia e mi inoltrai all'interno dell'isola. L'aria era fredda e umida, la natura era tutt'altro che accogliente. Pioveva quasi ogni giorno e anche durante la notte.

Quel mondo era molto diverso dal mio. All'inizio avevo creduto che si trattasse di un'isola deserta, inabitata. Era coperta essenzialmente da fitti e selvaggi boschi, non sembrava esserci traccia umana e anche gli animali erano rari. Fra le colline serpeggiava un ampio fiume che si diramava in molteplici ruscelli. Infine trovai i villaggi: si innalzavano dall'acqua costituiti da case di legno costruite su delle palafitte.

Non tutte le case erano di legno. C'era anche un palazzo di pietra, costruito sopra una cascata. Anche fra le sue possenti mura, si udiva senza sosta lo scroscio violento dell'acqua. Dalle finestre la si poteva contemplare in tutto il suo gelido e rumoroso splendore; non avevo mai visto una cascata prima d'allora. Dall'alto era ancora più impressionante che dal basso. Seduta sul davanzale della finestra, la guardavo per ore.

In quel palazzo abitava il sovrano di un popolo in fin dei conti non troppo diverso dal nostro. Aveva tre mogli e una ventina di figli. Insieme a loro vivevano servi, ancelle e guerrieri. I guerrieri portavano armature diverse da quelle che conoscevo; erano composte da scaglie di metallo che imitavano quelle di un serpente. Il serpente era un simbolo ricorrente. Quando imparai la loro lingua e le loro credenze, capii che il serpente era una personificazione del loro Dio.

Le loro abitudini erano diverse. Il loro modo di vestirsi, anche. Non portavano sandali, ma stivali imbottiti, per via del freddo. Molti uomini e alcune donne si facevano incidere dei disegni nella carne; simboli che facevano riferimento alle loro leggende. Gli uomini avevano più di una moglie. Le donne potevano scegliere di non avere un marito. Alcune di loro erano guerriere.

Non mi accolsero a braccia aperte. Mi rinchiusero in una stanza vuota, che associai a un cella; era dalla finestra di quella stanza che vedevo la cascata. Davano per scontato che non mi sarei buttata nel vuoto, o magari non importava se lo avessi fatto. Infine un giorno mi stancai di aspettare e saltai fuori dalla finestra, giù nelle acque buie.

Mi ritrovarono, senza conoscenza, sulla riva del fiume. Mi riportarono al palazzo. Da quel giorno, smisi di essere una prigioniera. Una serva mi faceva compagnia, cercando di insegnarmi la loro lingua. Imparavo in fretta. Quando fui in grado di mettere

insieme più di tre parole e formulare una frase, chiesi di incontrare il sovrano.

Come gli altri, era un uomo alto, robusto e biondo. Aveva un serpente nero attorcigliato inciso sulla fronte, lo stesso che poi avrei fatto incidere sulla mia; sostituiva la corona. Gli dissi della mia fuga dal regno, del mio passato e, infine, della mia natura divina. Non saprei dire se lui ci abbia creduto, ma altri lo fecero. Molti, in quell'isola, crederono che io fossi una Dea.

Alla morte del sovrano, presi il suo posto. Avevo un buon numero di sostenitori e quelli che non credevano nella mia divinità furono piegati con la forza, in casi estremi giustiziati. Temevo che i figli e le mogli del defunto Re mi avrebbero ostacolata, così feci uccidere anche loro.

Governai l'isola per molto tempo, alternando periodi di clemenza e benevolenza e periodi di estrema crudeltà e, infine, mi stancai. Mi stancai di regnare, mi stancai dell'isola, dei miei amanti, dei miei sudditi.

Durante tutto quel tempo, non avevo mai smesso di pensare alla mia vita passata. A quella vita di miseria e dolore e ingiustizia. Alla promessa che mi ero fatta, alla mia vendetta. Volevo tornare lì, dove avevano provato a uccidermi, e irrigare la terra di sangue. Non c'era più nulla di ciò che conoscevo già che potesse rendermi felice, così sognavo l'unica cosa che non avevo mai avuto. Giustizia.

Pianificai la mia vendetta nei minimi dettagli. Ne pianificai ben più di una. Ma tutte avevano questo in comune: il regno sarebbe stato raso al suolo. Avrei sparso il sangue di ogni suo abitante, colpevole o innocente. È questo che fanno gli Dei. Dispensano la giustizia come si dispensano colpi di scure in un campo di battaglia, senza guardare.

Radunai un esercito, promettendo oro, argento e schiavi. Non era davvero necessario, perché mi avrebbero seguita comunque.

Perché io ero una Dea e perché loro amavano combattere.

Affidai il mio popolo a una guerriera, la figlia di colei che mi aveva insegnato a maneggiare spada e ascia. Sapevo combattere, ormai, ma sapevo anche che la mia arma più letale, una volta tornata nel regno del Dio Sole, sarebbe stato il mio aspetto.

Durante i miei anni come Regina, ero solita vestirmi di gioielli. Non indossavo altro: solo strati su strati di perle, di lunghe collane e di bracciali di bronzo. Ciò mi permetteva di camuffare il collare di metallo che portavo come protezione attorno alla gola.

Ora che sto tornando a casa, non indosserò più gioielli. Sarò vestita di sangue.

Prima di partire, sognai la mia morte e la mia rinascita.

Un colpo netto, indolore, mi stacca la testa dalle spalle e la fa ruzzolare a terra.

Di fronte a me c'è un'altra donna. Assomiglia alla donna che sono stata e come me addosso ha solo un manto di sangue. Anche lei ha sete di vendetta. Anche lei è più un mostro che una donna.

Si sporge per baciare la fronte del mio capo mozzato.

«Muori in pace» mormora, «Riuscirò dove hai fallito».

Donna o mostro non fa differenza. Purché il dominio degli uomini abbia fine.